



Antonio Guida

Da Leonzio Pilato a Tomasi di Lampedusa attraverso Boccaccio. Note letterarie e testuali

Parole chiave: Leonzio Pilato, Boccaccio, Tomasi di Lampedusa, Lessicografia

Abstract: From Leonzio Pilato to Tomasi di Lampedusa through Boccaccio. Literary and Textual Notes. This essay shows that the cultural and literary programmatic principles proudly declared by Boccaccio in the *Genealogie deorum gentilium* laid the foundations of Florentine Humanism: Varro's advice to abandon the Latin models and search for the Greek sources of culture, reported by Cicero in such a rare text as the *Academica posteriora*, was eagerly embraced and declared by Boccaccio, and *ad fontes* became the motto of a new age and a new philology, frequently repeated by the humanists. Boccaccio's teacher, Leonzio Pilato, was the first to disclose Homer to the western Latin world. Some aspects and problems of his translations are herein examined, so as to show how his influence, through Boccaccio's *Genealogies*, can be traced all the way down to the modern novel.

Keywords: Leonzio Pilato, Boccaccio, Tomasi di Lampedusa, Lexicography

Contenuto in: Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca

Curatori: Antonio Ferracin e Matteo Venier

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2014

Collana: Libri e biblioteche

ISBN: 978-88-8420-849-1

ISBN: 978-88-8420-976-4 (versione digitale)

Pagine: 19-33

DOI: 10.4424/978-88-8420-849-1-02

Per citare: Antonio Guida, «Da Leonzio Pilato a Tomasi di Lampedusa attraverso Boccaccio. Note letterarie e testuali», in Antonio Ferracin e Matteo Venier (a cura di), *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, Udine, Forum, 2014, pp. 19-33

Url: <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/scienze-bibliografiche/libri-biblioteche/giovanni-boccaccio-tradizione-interpretazione-e-fortuna/da-leonzio-pilato-a-tomasi-di-lampedusa-attraverso>

AUGUSTO GUIDA

DA LEONZIO PILATO A TOMASI DI LAMPEDUSA
ATTRAVERSO BOCCACCIO. NOTE LETTERARIE E TESTUALI

*Alla cara memoria
di Filippo Di Benedetto*

Questo mio intervento riguarderà alcuni aspetti del Boccaccio grecizzante e delle sue fonti letterarie.

Dopo aver composto in tredici libri un quadro enciclopedico della mitologia antica costruito sulle salde basi di fonti latine e, per la prima volta nell'occidente medievale, greche, negli ultimi due libri delle *Genealogie*¹ Boccaccio rende conto non solo della sua opera ma della sua visione della cultura e della poesia a fronte di detrattori e critici. Nel quattordicesimo è un'accorata ma anche analitica difesa della poesia e della sua funzione civilizzatrice di contro agli ignoranti e arroganti dai quali si aspetta violente critiche per la sua opera: gli uni, che si vantano del loro essere profani, tenteranno

di condannare con la loro bocca sozza le veglie, le meditazioni, gli studi, le oneste fatiche e la modestia degli uomini dotti; e di sconciarle con le loro oscenità. Accadrà quindi che, vista quest'opera, ridendo dicano: "Uomo stolto, che dolcissima quiete e quanto tempo ottimo ha perduto. Quanta fatica vana ha speso, quanta carta ha consumato e quante righe ha scritto inutilmente! Non sarebbe stato meglio che avesse fatto all'amore, che avesse bevuto, o dormito e trascorso così lungo tempi nei piaceri, piuttosto che scrivere queste frottole?"².

¹ Edizione di riferimento: *Genealogie deorum gentilium*, introduzione, testo, traduzione e commento di V. ZACCARIA, voll. VII-VIII di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, Milano, Mondadori, 1998. Anche per il titolo, al plurale, seguo la scelta di Zaccaria, motivata in vol. VIII, p. 1592, n. 1. Per un quadro bibliografico aggiornato su *Boccaccio autore e copista* si veda il catalogo della mostra omonima tenutasi alla Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze, 11 ottobre 2013 - 11 gennaio 2014), a cura di T. DE ROBERTIS - C. M. MONTI - M. PETOLETTI - G. TANTURLI - S. ZAMPONI, Verona, Mandragora, 2013, in particolare il contributo di S. FIASCHI sulle *Genealogie* e la scheda di L. REGNICOLI sull'autografo Laur. 52.9, pp. 171-179.

² GIOVANNI BOCCACCIO, *Gen.* XIV 2, 4, p. 1363.

Altri, del ceto dei giuristi e degli avvocati,

se capiti nel discorso di fare qualche menzione dei poeti, essi son soliti esaltarli, perché furono uomini dottissimi ed eloquentissimi; ma infine, dopo molte parole, emettono il veleno, non però mortale, nascosto sotto il miele, e dicono che i poeti furono poco saggi per aver speso tutto il tempo a seguire un'attività dalla quale, dopo lunghe fatiche, non si consegue alcun vantaggio; e aggiungono che per questo i poeti furono poverissimi, per nessuno splendore notabili, non ragguardevoli per ricchezze o per servitù, volendo da ciò far intendere che, non essendo stati ricchi, la loro attività non dev'essere tenuta in alcun conto³.

Ribattute tali accuse con l'orgoglio di chi fin da ragazzo ha sentito la vocazione alla poesia e per essa ha volto le spalle sia a una vita animalesca sia alle insistenze del padre che gli fece perdere anni preziosi prima dietro un mercante e poi in studi giuridici, nel quindicesimo libro si difende dai critici che prendono di mira sia la sua persona sia la sua impresa colossale (*coloseum hunc*)⁴ e rivendica la novità della sua opera che consiste non solo nell'impiego di testi greci ma anche nell'inserzione di passi e versi greci da quell'Omero che egli orgogliosamente dichiara di possedere e di avere acquisito *suis sumptibus*⁵. Nel mondo greco sono le fonti della poesia e della dottrina a cui si sono abbeverati i latini, e bisogna dunque rivolgersi alle fonti: *Inspidum est ex rivulis querere quod possis ex fonte percipere* (XV 7.1), un monito di ascendenza quanto mai raffinata che indica e apre orizzonti nuovi, erede del Varrone ciceroniano di *Academica post.* I 8 che sollecitava gli amici ad andare in Grecia per attingere alle fonti della filosofia, invece di tener dietro ai rigagnoli (*meos amicos in quibus est studium in Graeciam mitto, id est ad Graecos ire iubeo, ut ex fontibus potius hauriant quam rivulos consectentur*). Accortamente Boccaccio capovolge a proprio merito la critica che gli viene rivolta: Se andava bene un tempo per i latini come Macrobio, Cicerone, Apuleio, Ausonio, mescolare il latino con il greco, «oggi – dicono gli avversari di Boccaccio – è fatica vana, dal momento che, non essendoci alcuno che conosca le lettere greche, l'antica usanza è stata abolita»⁶.

³ *Ivi*, XIV 3, 3 s., p. 1369 s.

⁴ *Ivi*, XV 1, 1, p. 1512.

⁵ *Ivi*, XV 7, 5-6, p. 1542. «Ipse insuper fui qui primus meis sumptibus Homeri libros et alios quosdam Grecos in Etruriam revocavi [...] Ipse ego fui qui primus ex Latinis a Leontio in privato *Yliadem* audivi. Ipse insuper fui qui, ut legerentur publice Homeri libri operatus sum».

⁶ *Ivi*, XV 7, 4, p. 1543.

Ma io – ribatte orgogliosamente Boccaccio – proprio in questo ho compassione della Latinità del nostro tempo, la quale così totalmente ha rifiutato gli studi greci, che oggi neppure conosciamo i caratteri dell'alfabeto. Se infatti la Latinità sembra bastare a sé e alla sua letteratura, e se tutto il mondo occidentale si è volto ad essa, senza dubbio le lettere latine, se fossero associate alle greche, apparirebbero più splendide. Inoltre gli antichi Latini non hanno tratto tutto il buono dalla Grecia: molte opere restano, e certo a noi sconosciute, conoscendo le quali potremmo diventare più dotti.

Emergono, dunque, con chiarezza cinque punti chiave: 1) la consapevolezza dell'insufficienza della cultura latina; 2) la coscienza della dipendenza della cultura latina dalla greca; 3) l'esigenza di risalire alle fonti greche; 4) l'orgoglio di essere il primo a poter utilizzare tali fonti; 5) il desiderio e la ricerca di opere greche ancora sconosciute. Sono questi i semi che germoglieranno e daranno frutti nell'umanesimo fiorentino e nel rinascimento italiano, rinnovando la cultura occidentale⁷.

⁷ Basti qui ricordare l'*Apologia de rerum Graecarum disciplina et de earum interpretatione*, uno dei titoli con cui è tramandata l'epistola indirizzata nel 1415 da Francesco Barbaro a Lorenzo Monaci (F. B., *Epistolario*, II, a cura di C. GRIGGIO, Firenze, Olschki, 1999, pp. 3-18), nella quale è centrale il motivo già addotto dal Boccaccio del ritorno dai *Latini rivi* ai *Greci fontes*, sostanziato dal richiamo al monito di Varrone che presso Cicerone *Academica post.* I 8 «ad Grecos ire iubebat, quorum ex fontibus potius haurirent quam rivulos consecrarentur» (p. 9, 140-142). L'importanza di tale manifesto a favore dello studio del greco è giustamente rivendicata da C. GRIGGIO, *La lettera di Francesco Barbaro a Lorenzo Monaci. Prodromi del progetto di traduzioni dal greco di Niccolò V*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*, Atti del convegno internazionale di studi (Sarzana, 8-10 ottobre 1998), a cura di F. BONATTI - A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000 (Studi e Testi, 397), pp. 199-214 (col richiamo a Boccaccio a p. 202, n. 8); il commento di M. VENER, *L'Apologia dei Greci di Francesco Barbaro: un episodio della varia fortuna di Petrarca nella cultura veneziana*, nello stesso volume, pp. 215-236, mette limpidamente in evidenza come in Barbaro il richiamo a Varrone attraverso il testo ciceroniano serva a rovesciare polemicamente, nella forma di "oppositio in imitando" il magistero petrarchesco, seguito dal Monaci, fondato su Cicerone. Per l'ulteriore fortuna del motivo del *fons* contrapposto ai *rivuli* basti qui ricordare il frequente uso dell'immagine in Reuchlin, ad es. nel *De verbo mirifico* (del 1494) p. 48, 1-2; 86, 18; 104, 29, hrsg. von W. W. EHLERS - L. MUNDT - H.-G. ROLOFF - P. SCHÄFER (Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog, 1996), il richiamo diretto di Antonio Codro Urceo, alla fine del *Sermo V*, al Cicerone di *Acad. post.* I 8 «qui amicos suos in quibus est studium philosophiae in Graeciam mittit, id est ad Graecos ire iubet, ut ea a fontibus potius hauriant quam a rivulis consecrentur» (nell'edizione di Bologna, per Io. Ant. Platonidem Benedictum, 1502, f. I v^o), sintetizzato come motto «necesse est ad fontes Graecos recurrere» nel *Sermo X in laudem litterarum Graecarum* (*ibid.*, f. N iv^o), e soprattutto quanto Erasmo proclama orgogliosamente nelle prefazioni al lettore (*Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, ed. P. S. Allen, II, Oxonii, Clarendon, 1910, num. 373, spec. rr. 12 sgg. e 162 sg.) e a Leone X dell'edizione del *Novum Instrumentum*, Basilea, Froben, 1516: «Cum viderem salutarem illam doctrinam longe purius ac vividius ex

Come Boccaccio stesso indica, le sue conoscenze degli autori greci sono mediate da tre personaggi: Paolo da Perugia, dalle cui *Collectiones* egli poté ricopiare quando era a Napoli molte informazioni sui miti antichi, Barlaam di Calabria e soprattutto Leonzio Pilato, a cui egli ottenne l'insegnamento di greco nello Studio fiorentino e che anzi ospitò a lungo in casa sua, perché portasse a compimento la prima traduzione latina dell'*Iliade* e dell'*Odissea*: grazie a Leonzio Boccaccio può non solo utilizzare e mettere a frutto nella sua opera ampiamente notizie da autori greci, ma anche riportare versi di Omero in greco. Ed è notevole che di due autori di testi mitologici le uniche notizie superstiti risalgano a Boccaccio. I due oscuri personaggi sono Teodonzio e Pronapide ai quali, dopo una trattazione di Carlo Landi a proposito del *Demogòrgone*⁸, hanno dedicato recentemente specifici contributi Marianne Pade⁹, Manlio Pastore Stocchi¹⁰ e Maria Paola Funaioli¹¹. In margine a tali studi vorrei aggiungere solo alcune considerazioni.

Teodonzio è un autore centrale per le *Genealogie*, in quanto è il continuo punto di riferimento per l'interpretazione evemeristica e razionalistica con cui Boccaccio presenta e spiega i miti greci. La dottrina di tale opera giunge al Boccaccio attraverso Paolo da Perugia, il bibliotecario del re di Napoli, alle cui *Collectiones* Boccaccio ha potuto attingere sia direttamente, sia attraverso Leonzio. L'uso di fonti greche da parte di Teodonzio oltre che nel caso di Filocoro, storico del IV sec. a.C, una delle cui citazioni, esplicitamente ricondotta a Teodonzio (*Gen.* X 9, 11), ci fornisce informazioni altrimenti ignote su Scilla ed è considerata attendibile da F. Jacoby¹², pare verificabile nel caso di Pronapide.

ipsis peti venis, ex ipsis hauriri fontibus, quam ex lacunis et rivulis, Novum (ut vocant) Testamentum universum ad Graecae originis fidem recognovimus» (*ibidem* num. 384, r. 50-53), riallacciandosi, attraverso il Valla delle *Annotationes in Novum Testamentum* da lui stesso edite a Parigi nel 1505 (ad es. ff. VIII^v 38; XX^r 17; XXVI^v 2; XXXVII^v 24 e XL^v 36) a Gerolamo, già citato anche dal Barbaro, che aveva rivendicato la *Graeca* (ovvero *Hebraica*) *veritas* contrapponendo la *fontis unda purissima* ai *caenosi rivuli* (ad es. PL XXII 431, ma la metafora è impiegata di frequente, tanto nelle *Epistole* quanto negli altri scritti).

⁸ C. LANDI, *Demogòrgone. Con saggio di nuova edizione delle "Genealogie deorum gentilium" del Boccaccio e Silloge dei Frammenti di Teodonzio*, Palermo, Sandron, 1930.

⁹ M. PADE, *The Fragments of Theodontius in Boccaccio's Genealogie deorum gentilium libri*, in *Avignon & Naples. Italy in France - France in Italy in the Fourteenth Century*, ed. by M. PADE - H. RAGNE JENSEN - L. WAAGE PETERSEN, Roma, l'Erma di Bretschneider, 1997, pp. 149-166.

¹⁰ M. PASTORE STOCCHI, *Teodonzio, Pronapide e Boccaccio*, in *Petrarca e il mondo greco*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Calabria, 26-30 novembre 2001), Firenze, Le Lettere, 2007, pp. 187-211.

¹¹ M. P. FUNAIOLI, *Teodonzio: storia e filologia di un personaggio*, «Intersezioni», XXXI (2011), pp. 207-218.

¹² FG^rHist 328 F 174 Jacoby, passo filocoreo che Boccaccio cita sull'autorità di Teodonzio. Sui frammenti filocorei di Boccaccio (F 17c; 18c; 104c; 174 e 226 di FG^rHist 328) si veda

Pronapide è ricordato nelle *Genealogie* come autore di un *Prothocosmus*, uno scritto in cui, secondo le citazioni boccacciane, le origini del mondo erano presentate in un'esposizione allegorica influenzata da esegesi orfica e stoica¹³. L'opera è certamente un testo pseudepigrafo, visto che Pronapide, secondo la tradizione antica attestata da Diodoro Siculo a sua volta dipendente dal grammatico Dionisio Scytobrachion, è il mitico maestro di Omero¹⁴. Le citazioni di Pronapide riportate da Boccaccio sono assolutamente uniche e anche in questo caso la fonte a cui egli attinge è Teodonzio, per cui la datazione dei testi di Pronapide e Teodonzio sono strettamente interdipendenti.

Riguardo a Teodonzio, che Landi¹⁵ seguito da Zaccaria¹⁶ e dalla Pade¹⁷ data al più tardi al secolo IX, Pastore Stocchi¹⁸ ritiene che si tratti di uno scrittore piuttosto tardo, un oscuro e poco fortunato bizantino (Θεοδοσίωv) o italogre-

l'introduzione generale di F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, IIIb I, Leiden, Brill, 1954, pp. 240-241; i passi, editi in IIIb, Leiden, Brill, 1950, sono commentati nel citato IIIb I, con le relative note in IIIb II, Leiden, Brill, 1954. Mentre F 17c, 18c e 104c sono filtrati dalla tradizione cronografica, F 174 e 226 ne sono indipendenti e Jacoby accorda fiducia al primo, mentre per F 226, dopo averlo accolto nel 1950 fra i genuini, nel commento del 1954, p. 592 dichiara che andrebbe forse piuttosto collocato fra i *Dubia*. Un riesame di tali frammenti è condotto da V. COSTA, *I frammenti di Filocoro traditi da Boccaccio e da Natale Conti*, in *Ricerche di antichità e tradizione classica*, a cura di E. LANZILLOTTA, Tivoli, Tored, 2004, pp. 117-147, in particolare pp. 124 ss. per F 174, il passo su Scilla; cfr. anche, per il fr. 18c, V. COSTA, *Filocoro di Atene*, I, *Testimonianze e frammenti dell'Atthis*, Tivoli, Tored, 2007², pp. 184-187. Del tutto scettica su autenticità e qualità delle fonti nelle citazioni filocoree senza paralleli si dichiara invece M. P. FUNAIOLI, *Teodonzio: storia e filologia di un personaggio*, pp. 211 ss.

¹³ Cfr. M. PASTORE STOCCHI, *Teodonzio, Pronapide e Boccaccio*, pp. 210 ss. con nota 67.

¹⁴ DIODORO SICULO, III 67, 5: «Orfeo e Pronapide, maestro di Omero e poeta d'ingegno, usarono la scrittura pelasgica». La fonte di Diodoro è in questo caso il mitografo Dionisio Scytobrachion, FGtHist 32 F 8 Jacoby = fr. 8 dell'edizione di J. S. RUSTEN, *Dionysius Scytobrachion*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1982 (Papyrologica Coloniensia, 10), pp. 135, 43-45. Da Diodoro Siculo dipende Giovanni Tzetzes che in *Chiliadi XIII* 627 ricorda Pronapide come maestro di Omero: cfr. l'edizione a cura di P. L. M. LEONE (*Ioannis Tzetzae Historiae*, Galatina, Congedo, 2007²) p. 527 nell'apparato dei paralleli al v. 627.

¹⁵ C. LANDI, *Demogòrgone*, p. 20.

¹⁶ Nella nota di commento a *Gen. I, Proemio* 2, 10 (dove per la prima volta è citato Teodonzio come «novus homo, sed talium investigator precipuus»), p. 1613, n. 24.

¹⁷ M. PADE, *The Fragments of Theodontius in Boccaccio's Genealogie deorum gentiliu libri*, pp. 152-154, secondo cui il "terminus ante quem" sarebbe il ms. monacense BSB cdm 4610 (XI^{ex}-XII^{im}), accettando l'ipotesi di Landi che due citazioni di *Teo* (che non hanno riscontro in Boccaccio) si riferirebbero a Teodonzio e attribuendo a Teodonzio il racconto del mito di Ebe nel commento monacense che presenta però solo qualche affinità (e molte divergenze) rispetto a quello che Boccaccio *Gen. IX* 2 riporta come di Teodonzio.

¹⁸ M. PASTORE STOCCHI, *Teodonzio, Pronapide e Boccaccio*, p. 206.

co educato a Bisanzio, reso noto a Paolo da Perugia e Leonzio forse da una traduzione di Barlaam. Quanto a Pronapide, Pastore Stocchi formula l'ipotesi che l'operazione della messa in circolazione di un testo allegorico sotto il nome di Pronapide possa essersi verificata nel mondo bizantino «per impulso dei pochi spunti sul mitico poeta che [...] Tzetzes nel XII secolo aveva potuto racimolare». La Pade invece ritiene che il testo di Pronapide risalga almeno al V-VI secolo d.C., in quanto citato nelle *Allegorie* di Giovanni Diacono Galeno¹⁹ che la Pade data appunto al V-VI secolo. La datazione di Pronapide è dunque decisiva anche per Teodonzio: se Pronapide risale al V-VI secolo cadrebbe il punto di riferimento per datare con Pastore Stocchi Teodonzio al XII secolo. Ora la datazione di Giovanni Diacono Galeno al V-VI secolo avanzata dalla Pade non ha alcun supporto e la studiosa non cita in proposito bibliografia²⁰. L'unico elemento sicuro di datazione, per un testo che i bizantinisti tendono a collocare nel XII secolo²¹, è che il codice più antico fu scritto da Deme-

¹⁹ IOHANNES DIACONUS GALENUS, *Alleg. in Hesiodi Theog.*, p. 365, 1 ss. Flach (Leipzig, Teubner, 1876) καὶ πολλὰς ἂν εὐροις τὰς χρήσεις οὐ παρ' Ὀμήρῳ μόνον, ἀλλὰ καὶ παρ' Ἡσιόδῳ ἐνταῦθα καὶ παρ' Ὀρφείῳ καὶ Προναπίδῃ τῷ Ὀμήρου καθηγητῇ: per i vari tipi di allegoria a proposito degli dei e dei personaggi del mito Giovanni indica al figlio, oltre a Omero e a Esiodo, «Orfeo e Pronapide, il maestro di Omero». Su tale passo richiamò per primo l'attenzione, a quanto mi risulta, R. P. OLIVER, «Speculum», 33 (1958), pp. 146-153: 151 proprio in relazione al Pronapide di Boccaccio.

²⁰ Un motivo per tale datazione potrebbe forse essere «the inference from Diaconus' epilogue that he had a son studying at Athens», come scrive M. L. WEST, *Notes on the Orphic Hymns*, «The Classical Quarterly», n.s. 18 (1968), pp. 288-296: p. 268, n. 3, che continua però riferendo che «Mr. Wilson points out, however, that the passage is probably no more than a compliment to the son on his mastery of Atticist prose»; ed effettivamente le parole di Diacono (p. 365, 5 ss. Flach) che chiama il figlio Μούσης τῆς Ἀττικῆς θρέμμα καὶ μαίευμα [...] Μούσης Ἀθήνηθεν μὲν ὀρωμένης, ἐν τῇ Βύζαντος δὲ κροουμένης τῷ πνεύματι, καὶ πέρα φωνούσης Θούλης τῆς Ωκεανίτιδος: «prole e parto della Musa attica [...] di quella Musa che partendo da Atene fa risuonare il suo spirito nella terra di Bisanzio e sentire la sua voce fin oltre l'oceánica Tule» non è che la celebrazione della cultura classica che Bisanzio ha ereditato da Atene e si è affermata fin oltre i confini dell'ecumene.

²¹ Cfr. H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München, Beck, 1978, p. 61, n. 27. N. G. WILSON, *Scholars of Byzantium*, London - Cambridge, Mass., Duckworth and Med. Ac. of America, 1996², p. 243 n. 13, segnala un Giovanni Galeno scriba del Laurenziano 11.8 datato 1284; purtroppo cade l'elemento cronologico segnalato da Wilson - con rimando a W. J. W. KOSTER, *De Eustathio, Tzetzta, Moschopulo, Planude Aristophanis commentatoribus*, «Mnemosyne», 7 (1954), p. 139, n. 1 - come costituito da una citazione di Eustazio: il Giovanni Diacono Pediasimo autore del relativo scolio parafrastico allo *Scudo* di Esiodo 118 (p. 509 Gaisford) è persona diversa dal Giovanni Diacono Galeno autore di scoli allegorici, come dimostrato da D. BASSI, *I manoscritti di Giovanni Pediasimo*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. II, 31 (1898), pp. 1400 ss., pur citato con approvazione da WILSON, p. 243, n. 12.

trio Triclinio fra il 1316 e il 1319, anni che costituiscono quindi il “terminus ante quem”, mentre il “terminus post quem” pare fornito dalla trascrizione in minuscola, quindi intorno al IX secolo, del testo esiodeo utilizzato da Giovanni Diacono²². Ma che cosa sappiamo di Pronapide? Diodoro Siculo che lo chiama maestro di Omero è, come s'è visto, una delle poche fonti antiche che ne parli²³. Ora Tzetze, lo studioso bizantino che nel XII secolo riepuma la testimonianza di Diodoro, dichiara esplicitamente nella sua *Exegesis in Homeri Iliadem*, sfuggita sia alla Pade sia a Pastore Stocchi, che tanto di Lino quanto di Pronapide (i due autori menzionati da Diodoro come maestri di Omero) non è riuscito a rintracciare alcun testo²⁴. Giovanni Galeno Diacono ne ricorda invece le allegorie, quelle allegorie di cui le uniche citazioni che ci permettono di avere un'idea del testo sono superstiti nelle *Genealogie* di Boccaccio. L'ipotesi più probabile è dunque che il *Protocosmo*, ignoto a Tzetze, sia stato composto poco dopo Tzetze, come ritiene Pastore Stocchi, e che quindi il XII secolo sia “terminus post quem” anche per Teodonzio²⁵.

Ma è sul personaggio attraverso la cui mediazione Boccaccio entra direttamente in contatto con le fonti greche e sulla sua traduzione omerica, prezioso

²² Cfr. M. L. WEST, *Hesiod. Theogony*, Oxford, Clarendon, 1966, pp. 70 ss.: «Ioannes Diaconus Galenus, about whose person nothing is known [...] The only certain *terminus ante quem* is provided by Triclinius». ID., *Notes on the Orphic Hymns*, p. 288, n. 3: «In view of the minuscule corruption that he presupposes in Hes. *Tb.* 358, Diaconus cannot be earlier than the ninth century; and Mr. N. G. Wilson tells me that the Greek seems to him to belong to the middle Byzantine period». Cfr. anche ID., *The Orphic Poems*, Oxford, Clarendon, 1983, p. 262, n. 3.

²³ Su Pronapide e le altre rare testimonianze antiche (gli scolii a Dionisio Trace 183 e 190 ne fanno l'inventore della scrittura destrorsa; Taziano nell'*Adversus Graecos* 41 lo segnala fra i poeti più antichi, in dipendenza probabilmente, anch'egli come Diodoro, da Dionisio Scytobrachion), cfr. U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Die Ilias und Homer*, Berlin, Weidmann, 1916, p. 430 e n. 1 e la voce *Pronapides* a cura di W. ALY in *Pauly's Realencyklopädie*, XXIII, Stuttgart, Druckenmüller, 1957, col. 740.

²⁴ Io. Tz., *Exeg. in Hom. Il.* p. 38, 7-9 Papatomopoulos (= p. 24, 20-23 Hermann) περὶ μὲν Λίνου καὶ Προναπίδου οὐκ ἔχω τι παραθεῖναι (περι- mss., corr. Papatom.) ἀφ' ὧν συνεγράψαντο· οὐδὲ γὰρ ἐνέτυχόν τισι τούτων ποιήμασι: «riguardo a Lino e Pronapide non posso presentare niente dai loro scritti, perché non ho trovato nessuno dei loro poemi».

²⁵ M. P. FUNAIOLI, *Teodonzio: storia e filologia di un personaggio*, ritiene che nessuno dei materiali attribuiti da Boccaccio a Teodonzio derivi da fonte greca, e che si tratti sempre di rimaneggiamenti di testi latini, nobilitati da Boccaccio con un “ridicolo” nome pseudo-greco. Trascura però la testimonianza di Giovanni Diacono Galeno e il fatto che Pronapide è assolutamente ignoto al mondo latino e (ri)emerge solo in una cerchia dotta della Bisanzio del XII secolo. Si aggiunga che, in tutti i casi in cui possiamo controllare, Boccaccio è quanto mai scrupoloso nell'indicazione e nell'escussione delle fonti che cita.

ornamento per le *Genealogie*, che vorrei qui soffermarmi per alcune note che riguardano questioni testuali finora non risolte e che ci permettono di dare uno sguardo nell'officina di Leonzio, di vederlo all'opera e di seguire come le sue scelte interpretative hanno avuto non solo conseguenze su Boccaccio, ma hanno lasciato tracce fino ai nostri giorni.

Il primo caso che desidero esaminare è quello che sembra un rompicapo e che riguarda un termine che ricorre varie volte in Omero, cioè la voce γαλόως, corrispondente al latino *glos*, che indica la cognata, sorella del marito. Il termine compare per la prima volta in *Iliade* III 122 dove Iris va da Elena assumendo la forma della cognata Laodice sposa di Elicaone Ἴρις δ' αὖθ' Ἑλένη λευκωλένω ἄγγελος ἦλθεν / εἰδομένη γαλόω Ἄντηνορίδαο δάμαρτι. Qui Leonzio intende il termine come nome proprio *Galoo*, e *Laodices Galoo* viene registrata tanto nella traduzione messa in bella da Giovanni Malpaghini per Petrarca, l'attuale cod. Paris. lat. 7880. 1²⁶ – *Assimilata Galoo Anthenoride uxori*, dove Petrarca annota in margine: *Helycaon [...] habuit filiam Priami regis uxorem, cui nomen erat Laodices Galoo. Sic aiebat Leo* –, quanto da Boccaccio in *Gen.* VI 18,1: *Laodices Priami fuit filia [...] quam vocabant Troiani Laodicem Galoo*²⁷.

Il termine ricompare in *Iliade* VI 378, quando Ettore, tornato dalla battaglia, non trovando in casa Andromaca domanda alle serve se è andata dalle cognate, dove il greco distingue terminologicamente fra le sorelle del marito (γαλόω) e le mogli di fratelli del marito (εἰνατέρες ο εἰνάτερες)²⁸. Ora la traduzione di Leonzio così rende il passo: se Andromaca si è recata da indovini o da cognate, *vel ad vacinatores vel ad cognatas*²⁹. Analoga traduzione è ripetuta per lo stesso verso (formulare) poco dopo a 383 *neque ad vacinatores neque ad cognatas*.

²⁶ Cfr. T. ROSSI, *Il codice parigino latino 7880.1. Iliade di Omero tradotta in latino da Leonzio Pilato con le postille di Francesco Petrarca*, Milano, Malavasi, 2003; A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Venezia-Roma, Ist. per la Collaborazione culturale, 1964, pp. 350 ss.

²⁷ Cfr. A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, p. 350 e n. 3.

²⁸ HOM., *Il.* VI 377 πῆ ἔβη Ἄνδρομάχη λευκώλενος ἐκ μεγάροιο; / ἦέ πη ἐς γαλόων ἦ εἰνατέρων ἐϋπέπλων.

²⁹ L'autografo di Leonzio, Marc. gr. IX 2 presenta *vacinatores*, mentre *vaticinatores* la copia P (Paris. 7880.1) e *vates* il codice M (BNCF Conv. Soppr. A 3 2646): cfr. F. DI BENEDETTO, *Leonzio, Omero e le Pandette*, «Italia medioevale e umanistica», 12 (1969), pp. 53-112: p. 94. La grafia *vaci-* è quella usuale di Leonzio (che non distingue fra *u* e *v*): *vacinator* è presente ad es. anche nell'autografo leonziano (Marc. gr. IX 29) di HOM., *Od.* I 202, come rileva Di Benedetto, e nello scolio a II 157, in entrambi i casi a tradurre μάντις; nello stesso codice riscontriamo anche, ad es., *vacinabor* (I 200), *vacinare* (II 178), *vacinandum* (II 180), *vacinabiles* (II 182), *vacinium* (I 282 e scolii a 163 e 183; III 215 con scolio), *vacinate*, *vacinatus*, *vacinari* e *vacinium*, rispettivamente negli scolii a II 156, 172, 180. Sul fenomeno fonetico e la sua resa grafica si veda da ultimo P. STOTZ, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, III: *Lautlehre*, München, Beck, 1996, pp. 220-222.

Il termine ricorre altre due volte nell'*Iliade*, nei libri XXII 473 e XXIV 769, ma questa volta in entrambi i casi Leonzio traduce tanto γαλόω quanto εἰνατέρες col termine *cognate*. La presenza nell'autografo Marciano gr. IX 2 in margine ai due passi di due note che chiosano γαλόω come *virī sorores* facendo distinzione da εἰνατέρες, *virī cognate*³⁰, indica che a guidare Leonzio sono stati gli scolii greci che egli trovava nel suo codice³¹. Il verso di *Iliade* VI 383, dove abbiamo visto Leonzio tradurre γαλόω con *vacinatores*, è citato anche nel *Digesto* di Giustiniano, ma quando Leonzio è chiamato a Pisa a tradurre i passi greci del *Digesto* rende correttamente γαλόων di *Iliade* VI 378 con *sorum viri*³².

Che cosa ci dice tutto questo? Che la prima volta che Leonzio incontra in Omero il termine, che egli non conosce, lo interpreta erroneamente in base al contesto come nome proprio; la seconda e la terza volta nel VI libro dell'*Iliade* lo rende con quello che Di Benedetto chiama «l'ameno *vacinatores*», poi finalmente negli ultimi libri dell'*Iliade* dà la traduzione "cognate", specificando il termine con "sorores viri" grazie a uno scolio greco che chiosa il termine come "sorelle del marito"; tale corretta traduzione è proposta anche nell'interpretazione del passo iliadico del VI libro citato nel *Digesto*. Questo ci fornisce una precisa indicazione cronologica che conferma l'ipotesi di Filippo Di Benedetto che data la traduzione leonziana dei passi greci del *Digesto* al periodo fiorentino e precisamente ai mesi dell'inverno 1361-62, quando Boccaccio dovette recarsi a Ravenna per sistemare certi suoi affari: in tale periodo, dunque, Leonzio, arrivato alla traduzione degli ultimi canti dell'*Iliade*, grazie agli scolii greci era finalmente in grado di capire il significato di γαλόως. Rimane una domanda, così posta da Filippo Di Benedetto: «Ma donde trasse (Leonzio) l'ameno *vacinatores*?»³³. Credo di avere finalmente trovato la risposta. Leonzio si è fatto guidare, ovvero traviare, da un dizionario da lui utilizzato. Nel lessico antico forse più raro e prezioso pervenutoci, quello di Esichio, troviamo infatti questa glossa, γ 88 Latte, Γαλεοί· μάντεις. Leonzio ha evidentemente fatto ricorso, in riferimento al termine omerico γαλόω che lo imbarazzava, alla glossa esichiana che riguarda una popolazione della Sicilia, i Galeoi, definiti "indovini", la stessa popolazione che Cicerone in *De divinatione* I 39 cita come *Galeotae* e ricorda come *interpretes portentorum*³⁴. Con la soluzione del

³⁰ Cfr. F. DI BENEDETTO, *Leonzio, Omero e le Pandette*, p. 95.

³¹ Cfr. ad es. lo scolio antico (AT) a *Iliade* XXII 473 γαλόω: οὕτω τῇ γυναικὶ αἱ τοῦ ἀνδρὸς ἀδελφαί. εἰνάτερες δὲ αἱ τῶν ἀδελφῶν γυναικες πρὸς ἀλλήλας.

³² F. DI BENEDETTO, *Leonzio, Omero e le Pandette*, p. 94.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Per le testimonianze sui *Galeoi* o *Galeotae* e l'origine del nome si veda il commento di A. S. PEASE al *De Divinatione*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1963, p. 163 *ad loc.*

problema abbiamo quindi anche una conferma di quanto aveva supposto Pertusi³⁵, che cioè Leonzio disponesse di un Lessico assai vicino a quello, preziosissimo, di cui ci è rimasta una sola copia, il Ven. Marc. gr. 622; possiamo anzi andare oltre: il lessico utilizzato da Leonzio era probabilmente non solo affine ma proprio quello di Esichio, anteriore all'unica copia superstite trascritta nel XV secolo e ora prezioso cimelio della Marciana.

Ho citato Filippo Di Benedetto, uno studioso acutissimo e benemerito di Boccaccio, che ha dato importanti contributi sullo *Zibaldone* laurenziano, individuato e studiato magistralmente la traduzione delle citazioni greche delle *Pandette* e curato con Emanuele Casamassima e Domenico De Robertis il prezioso catalogo della Mostra del centenario 1975³⁶. Era suo desiderio dare un contributo per questo convegno udinese, e aveva previsto un intervento sul *De montibus*; purtroppo la malattia e la morte, avvenuta il 23 dicembre 2012, ne hanno impedito la realizzazione. Su un passo di tale testo, che ci riporta ancora una volta a Leonzio, intendo qui fermarmi, per rendere grazie e omaggio a un suggerimento del maestro e amico, con cui ne discussi.

A differenza delle *Genealogie*, dove Boccaccio indica con precisione le proprie fonti, il *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris* manca di tali informazioni. L'ultimo editore nel 1998, Pastore Stocchi, si è assunto l'onere delle identificazioni assolvendolo in maniera davvero egregia³⁷. Non molti sono i casi rimasti irrisolti; uno di questi riguarda il lemma 231 *Faracli* spiegato da Boccaccio come monte ovvero vertice del monte troiano Ida: *Faracli mons est seu vertex Yde montis Troiani*, su cui Pastore Stocchi annota (p. 2049 n. 292): «Il lemma, guasto nella fonte o letto male da Boccaccio, mi riesce inidentificabile. Il vocalismo fa pensare a una

³⁵ A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, p. 307, n. 2; cfr. anche M. PADE, *Leonzio Pilato e Boccaccio: le fonti del De montibus e la cultura greco-latina di Leonzio*, in *Petrarca e il mondo greco*, pp. 257-275: 270.

³⁶ F. DI BENEDETTO, *Leonzio, Omero e le Pandette*; ID., *Considerazioni sullo Zibaldone laurenziano del Boccaccio e restauro testuale della prima redazione del "Faunus"*, «Italia Medioevale e Umanistica», 14 (1971), pp. 91-129; ID., *Presenza di testi minori negli Zibaldoni*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*, Atti del seminario internazionale (Firenze-Certaldo, 26-28 aprile 1996), a cura di M. PICONE - C. CAZALÉ BÉRARD, Firenze, Cesati, 1998, pp. 13-28; *Mostra di manoscritti, documenti e edizioni*, (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 22 maggio - 31 agosto 1975), a cura del Comitato Promotore e organizzatore delle celebrazioni del VI centenario della morte di Boccaccio, Certaldo, [s.n.], 1975: come risulta dalla prefazione a p. 14, «i tre Zibaldoni, il Giuseppe Flavio (n° 104) e il Giuseppe di Exeter (n° 114)» sono «onere speciale di Filippo Di Benedetto assieme ai codici della "parva libraria"».

³⁷ Edizione con traduzione e note di commento di M. PASTORE STOCCHI nel vol. VIII di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, Milano, Mondadori, 1998, pp. 1815-2122.

fonte greca, ma in Omero non trovo nulla che faccia al caso». Sul passo è intervenuta Marianne Pade nel citato convegno petrarchesco del 2001; ricorrendo a una glossa di Orione, un grammatico del V secolo d.C. che spiega φαρακλός ὁ τὸ ἄκρον ἔχων³⁸ (“quello che ha il vertice”), e ricordando che in *Iliade* XIV 292 sg. Omero parla di una cima dell’Ida, il Gargarò, la studiosa danese si domanda: «È possibile che φαρακλός / “Faracli” sia stato originariamente una glossa al passo di Omero?»³⁹. Tale l’ipotesi viene confermata e corretta grazie al suggerimento dirimente di Filippo Di Benedetto, che durante una conversazione mi indicò che la soluzione poteva venire da Leonzio, consigliandomi di controllare sui manoscritti della traduzione di Leonzio se ci fossero note marginali. Ed effettivamente nell’autografo Marc. gr. IX 2 della traduzione dell’*Iliade* leggiamo a f. 201^v – in margine a *Iliade* XIV 284 dove si dice che Era e il Sonno raggiungono l’Ida al promontorio di Lecto dove lasciano il mare e si inoltrano a piedi – questa nota di Leonzio: *tres enim extremitates montis Ide Gargaron Lecton et Faracli*⁴⁰, che non è altro che la traduzione dello scolio D *ad locum* τρία δὲ τὰ πάντα ἀκρωτήρια τῆς Ἰδῆς Λεκτόν, Γάργαρον Φαλάκρη, con la facile metatesi delle liquide Falacri/Faracli. Analogo è il caso di *De montibus* 380 *Nion mons est apud Rithreum portum*, dove il lemma non è stato identificato e la Pade lo ricollega a Odissea I 186 ἐν λιμένι Πείθρω, ὑπὸ Νηϊῶ ὑλήεντι letto secondo la pronunzia bizantina⁴¹: anche qui il tramite è la traduzione di Leonzio, *in portu Rithro sub Niio monte arbustrali* secondo l’autografo Marc. gr. IX 29.

Ma ritorniamo alle *Genealogie*. Tale testo ha costituito la prima grande enciclopedia occidentale del mito antico in cui siano state utilizzate direttamente fonti greche e la sua influenza è stata enorme fino ancora all’Ottocento, tanto in ambito letterario quanto artistico e iconografico. Basterà ricordare un solo

³⁸ Così il testo negli excerpta del ms. 2773 della Universitäts- und Landesbibliothek di Darmstadt (XIV^{ex}; f. 92^v) φαρακλός: ὁ τὸ ἄκρον ἔχων seguito, senza punteggiatura, e completato da φάλον ὃ ἐστὶ λευκόν (che Sturz in *Etym. Gud.*, Leipzig, Weigel, 1818, p. 617, 4 erroneamente separa come glossa autonoma), cioè «*pbaraclos*, quello che ha il vertice *phalon*, cioè bianco». Che questo non sia in realtà il testo originario di Orione, ma che nel lemma sia intervenuta una metatesi da imputare a uno scriba bizantino, è provato dalla forma presente in ORIONE, *Etym.* p. 159, 19 Sturz (Leipzig, Weigel, 1820) φαλακρός: ὁ τὸ ἄκρον ἔχων φάλον, ὃ ἐστὶ λευκόν. φάλιον γὰρ τὸ λευκόν, che dà effettivamente conto dell’etimologia proposta dal grammatico.

³⁹ M. PADE, *Leonzio Pilato e Boccaccio: le fonti del De montibus e la cultura greco-latina di Leonzio*, p. 265.

⁴⁰ La nota è riportata anche da Petrarca nella copia del Paris. 7880. 1 (ed. Rossi): *Scilicet tres enim esse dicuntur Ide vertex. Gargaron. Lecton. et Faracli.*

⁴¹ M. PADE, *Leonzio Pilato e Boccaccio: le fonti del De montibus e la cultura greco-latina di Leonzio*, pp. 265-266.

caso, esemplare, fornito dall'*Itinerario al Santo Sepolcro* dell'anno 1486 opera del giudice mantovano Antonio da Crema: gran parte delle citazioni da testi latini e greci (Anselmo, Eusebio, Giustino, Licofrone, Pomponio Mela, Solino, Agostino e così via) il pellegrino, come ha individuato il recente editore dell'opera, Gabriele Nori⁴², le attinge a Boccaccio, che pure non è mai citato, mentre invece il buon giudice si dà cura di chiamare in causa gli autori ricordati da Boccaccio, rivelando per altro con i nomi di Teodonzio e Leonzio le penne di pavone di cui si è ornato.

Ma l'influenza più o meno nascosta, carsica possiamo dire, di Boccaccio e del suo maestro Leonzio si rivela anche in modi forse inattesi. Ad uno di questi mi dà spunto ancora il volume *Petrarca e il mondo greco* già citato, in questo caso il tema di riflessione proposto da Michele Feo nell'introduzione⁴³. Uno dei più affascinanti racconti di Tomasi di Lampedusa, *La sirena*, pubblicato postumo nel 1961, da cui molto fu colpito Eduard Fraenkel, dà lo spunto a Feo per accennare a una delle forme più estreme e singolari in cui si realizza quella nostalgia di Grecia provocata dall'incontro col mondo magico ed esaltante del mito.

Narra Tomasi come il professor Rosario La Ciura di Aci Castello, il più grande grecista del suo tempo, «il più alto rappresentante di questa scienza quasi necromantica e poco redditizia», poco prima di congedarsi per sempre da un giovane amico gli riveli il segreto indicibile di avere goduto in una torrida estate della sua giovinezza nel mare incantato di Augusta dell'amore divino e ferino di Lighea, sirena figlia di Calliope, che gli parlava in greco e «gli instillava già nella bocca quella voluttà che sta ai (vostri) baci umani come il vino all'acqua sciapa»⁴⁴.

Michele Feo si domanda: «Perché Lighea si chiama Lighea?». «Mi sbaglierò» egli scrive «ma ogni volta che risento questo nome il pensiero va alla Lighea terribile di Edgar Allan Poe, alla morta che non muore, e s'incrocia, il pensiero, con l'epitafio di Simonide per i morti che pur essendo morti vivono ancora».

La risposta che egli dà, in cui richiama la Lady Ligeia del sinistro racconto di Edgar Allan Poe, la prima moglie morta – ovvero un'ossessione erotica allucinata – dai capelli corvini e dalle straordinarie pupille del nero più lucente, che torna viva prendendo forma dal cadavere della seconda moglie da lei stessa avvelenata, mi sembra che non soddisfi pienamente, perché l'ambiente marino

⁴² ANTONIO DA CREMA, *Itinerario al Santo Sepolcro 1486*, a cura di G. NORI, Pisa, Pacini, 1996.

⁴³ M. FEO, *Nostalgia di Grecia*, in *Petrarca e il mondo greco*, pp. 9-13.

⁴⁴ Faccio riferimento all'edizione de *La sirena* in G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Opere*, introduzione e premesse di G. LANZA TOMASI, a cura di N. POLO, Milano, Mondadori, 1995 (I Meridiani), pp. 400-432.

e solare del racconto di Tomasi appare ben lontano dalla cupezza gotica di Poe e dalla sua atmosfera tenebrosa generata dall'oppio: Ligea «dai disordinati capelli color di sole» e «dagli occhi verdi apertissimi», è creatura omerica, una di quelle sirene dal canto ammaliante di vita e di morte di cui solo Ulisse può inebriarsi senza perire, contraltare semmai di Lady Ligeia, che pure, nel corvino dei capelli richiama a Poe «the Homeric epithet, “hyacinthine!”». Non solo, ma il canto della sirena omerica arriva al siciliano Giuseppe Tomasi forse attraverso Leonzio e Boccaccio; la chiave è in quel «figlia di Calliope». L'unica fonte antica che dice le Sirene figlie di Calliope è Servio (*in Aeneid.* V 86), che però non ne fa il nome. I nomi delle Sirene sono vari: Ligeia compare insieme a Partenope e Leucosia in varie fonti, ma la madre risulta Tersicore⁴⁵. Il primo testo, a mia conoscenza, in cui esplicitamente Ligeia è detta figlia di Calliope è il cap. 20 del settimo libro delle *Genealogie*, grazie all'associazione che Boccaccio fa di Servio (*in Aeneid.* V 86) e di un passo del Περί θαυμασίων ἀκουσμάτων (103; 839^a 26 ss.) che va sotto il nome di Aristotele, un testo che egli conosce, ancora una volta, grazie alla traduzione approntatagli da Leonzio⁴⁶. Scrive infatti Boccaccio:

Syrenas tres fuisse Servius et Fulgentius asserunt, et Acheloi atque Caliopis muse filias, cantantesque dicunt alteram voce, alteram cythara, et tibiis tertiam. Leontius vero illas dicit fuisse quattuor sic nuncupatas: Aglaosi, Telciepi, Pisonoi et Iligi, easque filias Acheloi et Thersicoris muse, quartam tympano canere superaddens⁴⁷.

Egli ricorda poi che Aristotele nel *De mirabilium auditu* cita i nomi delle Sirene e ne riferisce il testo: «Que cum tres sint, non absurdum est nominum meminisse. Una ex his igitur Parthenopia appellatur, secunda Leucosia, tertia Ligia nuncupatur» e continua poi spiegando come alle Sirene «ob blandam

⁴⁵ Si veda la voce a cura di A. SCHIRMER in W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, II, Leipzig, Teubner, 1890-1897, coll. 2044-2045.

⁴⁶ Si veda la nota a *Gen.* VII 20 di M. PASTORE STOCCHI (vol. VIII, p. 1663, n. 61) con i rimandi bibliografici per la traduzione aristotelica di Leonzio agli studi di Garin, Billanovich, dello stesso Pastore Stocchi e di Di Benedetto; cfr. inoltre A. ROLLO, *Leonzio lettore dell'Ecuba nella Firenze di Boccaccio*, Firenze, Le Lettere, 2007 (Quaderni Petrarqueschi, 12-13, vol. II, 2002-2003), pp. 29-32.

⁴⁷ Fonte è la traduzione di Leonzio dello scolio V a *Odissea* XII 39, riportata da A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, p. 316 («nomina autem ipsarum Aglaofina, Thelciepeia, Pisoni, Iligia»). Iligia o Iligi, grafia di Leonzio dovuta forse al codice degli scolii da lui usato, è correttamente identificata dal Boccaccio con Ligia, come chiarisce ancora Pertusi a p. 428 (che però per una svista attribuisce a PLIN., *Nat. Hist.* III 5, 62, la segnalazione dei nomi delle Sirene, Parthenopia, Leucosia, Ligia).

fere omnium facundiam Caliope, id est bona sonoritas, mater ascribitur». Varii potrebbero essere i tramiti per cui Lighea figlia di Calliope è arrivata da Boccaccio a Tomasi di Lampedusa, ad esempio un manuale di mitologia; un anello importante (anche per l'intensa atmosfera erotica che pervade il racconto di Tomasi e per il motivo dell'amore della ninfa) nella storia della trasmissione della genealogia mitologica potrebbe essere l'autore dell'*Hypnerotomachia Poliphili*, allorché, al f. S III^v dell'edizione aldina del 1499, narra che le ninfe marine intonano un canto di insostenibile dolcezza a cui risponde quello di Polia, la ninfa che accompagna l'amante Polifilo, un canto che Polifilo giudica più armonioso di quello delle sirene Parthenope, Leucosia e Ligia, «filiole di Acheloo e di Calliope». Francesco Colonna, come mette in luce il commento di Giovanni Pozzi e Lucia Ciapponi⁴⁸, confermato da Marco Ariani e Mino Gabriele⁴⁹, dipende da Boccaccio, in cui trova raccolte le notizie sulle Sirene. I fili della tradizione, per via diretta o indiretta⁵⁰, riportano dunque da Tomasi alle *Genealogie* di Boccaccio e all'opera di Leonzio, che nel giro di meno di due anni mise a disposizione di Boccaccio e della cultura occidentale non solo tutto Omero ma anche l'*Ecuba* di Euripide, i passi greci delle *Pandette* e il *De mirabilibus auscultationibus* (pseudo)aristotelico⁵¹.

La possibilità per il mondo occidentale latino di accedere ai testi greci non era mancata durante il medioevo, e quando se n'era riconosciuta la necessità si era trovato a chi rivolgersi; ciò che era mancato, invece, era la coscienza forte del valore della cultura greca e del suo possibile impatto innovatore e rivoluzionario. Tale coscienza emerge solo con Petrarca, a dispetto forse di un certo persistente senso di superiorità sul mondo orientale, ma soprattutto si fa strada con Boccaccio, e a lui e agli umanisti che con accresciuta sensibilità proseguirono sulla nuova via noi siamo debitori.

Ma un monito ci viene proprio dalla chiusa del racconto di Tomasi, alquanto sinistro perché tocca presente e futuro dei nostri studi. Alla morte del vecchio professore Rosario La Ciura, inabissatosi in mare, fra Genova e Napoli, per raggiungere per sempre la sua Lighea, i «suoi libri – scrive Tomasi – furono

⁴⁸ FRANCESCO COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, ed. critica e commento a cura di G. POZZI e L. A. CIAPPONI, 2 voll., Padova, Antenore, 1964: I, p. 280, 10; II, p. 196.

⁴⁹ FRANCESCO COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, a cura di M. ARIANI e M. GABRIELE, 2 voll., Milano, Adelphi, 1998: I, p. 286; II p. 961, n. 30.

⁵⁰ Quanto al motivo dell'amore di un uomo per una divinità marina, ondina o donna del mare, e la sua fortuna letteraria, una panoramica è offerta da K. PAPTHEU, *La Gorgona. Una collana, una favola, un racconto. Lettura della Gorgona di Andreas Karkavitsas*, Acireale-Roma, Bonanno, 2011.

⁵¹ Un quadro aggiornato dell'attività di Leonzio a Firenze è offerto da A. ROLLO, *Leonzio lettore dell'Ecuba nella Firenze di Boccaccio*, specialmente a pp. 1-35.

depositati nel sottosuolo dell'Università, ma, poiché mancano i fondi per le scaffalature, essi vanno imputridendo lentamente». E qui la parola non tocca più a Boccaccio, ma a noi e alla nostra responsabilità⁵².

⁵² Alla conclusione letta al convegno nel maggio 2013 si può aggiungere, fra i vari aggiornamenti purtroppo possibili, l'appello pubblicato sul quotidiano «l'Unità» dell'8 dicembre 2013 e ripreso due giorni dopo dal «Corriere della Sera», p. 43, a proposito della biblioteca di Edoardo Sanguineti, destinata alla nuova sede della Biblioteca Universitaria di Genova e di cui si lamenta lo stato d'abbandono: «mancano persino gli scaffali in cui collocare, oltre al lascito Sanguineti, anche i 650.000 volumi della vecchia biblioteca».